

Alice Padovani: cambiare pelle per sopravvivere alla fragilità di essere nel mondo

di Livia Savorelli

La pandemia, che da un giorno all'altro ha cambiato la nostra visione del mondo e limitato le prospettive di vita in esso, ha portato agli occhi di tutti, anche di quelli più ancorati ad una disperata resistenza, l'ineluttabile fine di quel sistema di valori, argomentazioni, noto come *Antropocentrismo*: l'uomo come la misura di tutte le cose, come unica forma di vita tutelabile, e le altre specie poste a tutelarne la sopravvivenza. La prospettiva specista ad esso connessa ha portato a porsi poche domande con una conseguente cecità incombente, si è proceduto per assunti la cui veridicità non è mai stata verificata, ma è indubbio che, in questo mondo, al di là di noi esseri umani «*c'è un mondo sommerso, invisibile perché appunto scegliamo di non vederlo, che è quello che regge il mondo visibile*»¹.

Da qui l'urgenza di una trasformazione, valoriale ed etica dell'umanità, assolutamente non più derogabile, per delineare una nuova narrazione alla cui base ci sia un rinnovato sistema di integrazione con la Natura, di ascolto e rispetto degli esseri non umani. Quella stessa prospettiva orizzontale, di empatia e dialogo, che Alice Padovani pone in essere da sempre nella sua ricerca, diventando essa stessa *l'animale al centro dell'opera*. Un'osservazione lenta, un ascolto costante, una classificazione al limite dello scientifico, volti a portare alla luce quel mondo sommerso, invisibile, in cui la vita scorre secondo un equilibrio perfetto e l'evoluzione si sussegue costantemente, come ad esempio in *Underground*, una delle opere più recenti dell'artista modenese.

La vita, ma anche la morte, di ogni essere vivente, anche il più piccolo, il suo esistere nel mondo, trovano un posto privilegiato nel suo racconto. Un incedere lento quello della Padovani, che procede per sovrapposizioni, stratificazioni ed innesti, multiforme nella scelta del medium – dal disegno alla pittura, dalla scultura all'installazione, dalla fotografia alla performance – per renderlo più funzionale alla rappresentazione di queste *nuove strutture del reale*.

«*Vivo in un perenne stato di ascolto e di raccolta. Al contempo, sono consapevole di essere immersa in una società che reagisce al cambiamento e alle trasformazioni sociali, culturali, ambientali in modo rigido e conservativo, spesso ritraendosi e tornando indietro come a fuggire dall'ignoto*», racconta l'artista.

Tutto ciò che è accaduto con la pandemia ha inevitabilmente messo a nudo le fragilità del nostro essere nel mondo e ha contribuito ad amplificare quelle del singolo. Ha acceso la miccia di piccole-grandi rivoluzioni. Ma cosa ha realmente fatto scaturire tutto ciò?

L'essere umano ha provato, forse per la prima volta nella storia in maniera così intensa ed imprevedibile e soprattutto su scala globale, una sensazione che prima aveva conosciuto in maniera circoscritta e limitata: la paura, quella più profonda, che colora tutto di un nero intenso, che è disperazione, immobilismo, incapacità di immaginare il futuro.

Da qui la necessità di essere *sempre gli stessi ma continuamente diversi*, come un animale che si trasforma abbandonando la sua forma precedente ed assumendone una nuova. *Ecdysis. Economics of Mutation* è, in primis, un invito all'umanità ad abbandonarsi alla trasformazione, per trovare nuove strade volte a tutelare la propria sopravvivenza. Una tensione al cambiamento che deve originare dal singolo individuo a cui l'artista rivolge l'invito a percorrere la strada della rigenerazione. «Fare la muta» è un processo radicale, non privo di incertezza e dolore, di continua rimessa in discussione del proprio sé, alla fine del quale rinascere rigenerati, *se stessi in un nuovo corpo*. E così facendo, assecondando la propria animalità, Alice Padovani sconfigge la paura di dimostrarsi vulnerabile e decide di svelarsi nella sua intimità di corpo ed anima, di manifestarsi agli occhi degli altri mimando il comportamento deimatico che adottano alcune specie per difendersi dai predatori. Alice indossa spine che proteggono il suo nudo corpo, si protegge dallo sguardo altrui, svia da se stessa l'attenzione dell'osservatore, sospende il giudizio. Sei sono gli scatti, realizzati grazie alla collaborazione

del fotografo Massimiliano Camellini, che compongono *Deimatico* attraverso cui «racconta i diversi strati di questa urgenza: l'esigenza di protezione, il desiderio di farsi animale, l'aggressività volta alla propria conservazione, l'insicurezza camuffata. Infine, una pelle reale, con tutte le sue spine ancora attaccate, ci parla di scoprirsi ed esporsi, di togliere lo strato di spine e paure per convivere con il nostro corpo fragile e corruttibile».

Il processo successivo, quello del “fare la muta”, in cui la vecchia pelle viene abbandonata a seguito di una trasformazione fisica ed emotiva dolorosa, è preservato nella sua intimità quale momento catartico di ridefinizione del sé. Quello che rimane è il residuo-simulacro dell'avvenuta metamorfosi, è la forma vuota di ciò che non c'è più, adagiata come una reliquia a futura memoria.